

◆ **Gli investigatori: pericolo vero non sono esplose solo per caso Per la prima volta c'è il plastico**

◆ **La rivendicazione di un gruppo anarchico che annuncia altre azioni a livello internazionale**

Milano, allarme bombe un altro ordigno in centro

D'Ambrosio: obiettivi oscuri, massima attenzione

ROSANNA CAPRILLI

MILANO È allarme a Milano. Dopo la videocassetta imbottita di plastico spedita per posta ai carabinieri della stazione di Musocco, nella notte è stato trovato un altro ordigno. Stavolta piazzato in una fioriera davanti a un'agenzia di viaggi, a pochi passi dall'ufficio del turismo ellenico. Stesso il tono della rivendicazione, stessa la sigla. In entrambi i messaggi sono contenute frasi di solidarietà a un detenuto greco in carcere ad Atene e la minaccia di ripetere azioni terroristiche in tutta Europa, se non viene liberato. Il giovane in questione è Nikos Maziotis, anarchico, 28 anni. La sigla degli attentatori «Angry Brigade» (brigata arrabbiata), appartiene a un gruppo anarchico nato in Inghilterra negli anni '70. A Milano hanno già colpito nel novembre 1967.

Gli inquirenti sottolineano «la gravità degli episodi» e mentre il procuratore capo Gerardo D'Ambrosio esprime viva preoccupazione e invita «a non abbassare la guardia», gli investigatori sottolineano che i due ordigni non sono esplosi per pura casualità. Diversi comunque, per fattura e composizione. Molto più artigianale quella trovata la notte scorsa davanti all'agenzia dei viaggi. Gli attentatori hanno deposto la bomba nel fondo di una fioriera in plastica del tipo usato per i balconi. Duecento cinquanta grammi di polvere da mina, due chili e mezzo di clorato di potassio per aumentare il potere deflagrante, una bomboletta di gas da campeggio, un detonatore, una sveglia, una pila e una miccia lunga 4 centimetri. Il tutto ricoperto da un tappetino di erba sintetica nel quale erano conficcati fiori di plastica.

Quella fioriera, appoggiata a una colonna fra le tre vetrine dell'agenzia di viaggi, racconta un'impiegata, era lì da lunedì mattina. Munita di una catenella usata in genere dai negozianti per non farsela rubare, nessuno le ha dato peso fino alla notte scorsa quando due ragazzi, di passaggio in quella via, a pochi metri dal Duomo, l'hanno no-

tata intorno alle 23. Un paio d'ore dopo, ripassando per la stessa strada, hanno notato un pezzo di plastica nera uscire dal coperchio della fioriera. Incurositi l'hanno rimosso e quando si sono accorti che dentro c'erano fili elettrici, una la pila e una sveglia, hanno chiamato il 113. Poco dopo dalla polizia è stato trovato anche il messaggio di rivendicazione: un foglio del tipo più usato negli uffici, ripiegato in otto, a poca distanza dalla vetrina nel quale sono esposte proposte di viaggi in Grecia.

L'ordigno avrebbe dovuto esplodere prima di quello inviato ai carabinieri. Ma per fortuna, in entrambi i casi non è successo nulla. Davanti all'agenzia dei viaggi a causa dell'umidità. Lunedì infatti a Milano pioveva a dirotto. E nel caso del plico spedito ai carabinieri, l'esplosione non è avvenuta grazie all'accortezza e all'esperienza del maresciallo, che ha subito chiamato gli artigiani. A destare il primo sospetto è stato il mittente della busta contenente la videocassetta imbottita di plastico. «R. Priore, via Martiri della democrazia, Milano». Strada ovviamente inesistente.

Leri gli investigatori hanno escluso che il giudice Rosario Priore abbia avuto per le mani indagini riguardanti gli anarchici.

Gerardo D'Ambrosio sottolinea che dei due, il fatto più preoccupante è proprio quello: «anche perché è la prima volta che compare il plastico». Secondo il procuratore capo di Milano i due falliti attentati «potrebbero inserirsi nell'ambito di forme di terrorismo come quelle che sono state protagoniste dei pacchi bomba» (n.d.r. inviati a giudici e personaggi politici lo scorso anno.) E lancia un nuovo allarme: «episodi come questi avvengono quando le istituzioni si mostrano deboli. È sempre un errore tentare di togliere credibilità alle istituzioni, da qua-

L'IDENTIKIT

Le Angry Brigade colpirono già trent'anni fa nel capoluogo lombardo

Si chiamano Angry Brigade, brigate furiose. Si tratta di un gruppo anarchico sorto in Inghilterra verso gli inizi degli anni '70. Hanno rivendicato con due volantini i due ordigni rinvenuti a Milano nell'arco di poco meno di 24 ore. Secondo indiscrezioni, inoltre, in entrambe le rivendicazioni sarebbero delle frasi di solidarietà nei confronti di Nikos Maziotis, un anarchico greco finito in manette nel suo paese nel gennaio dello scorso anno per atti eversivi. Sarebbero due gli obiettivi nel mirino dell'Angry Brigade: il mondo dell'industria e gli «apparati repressivi dello Stato».

In passato, infatti, compirono attentati contro esponenti di Scotland Yard, procuratori generali e computer della polizia: questo potrebbe spiegare la videocassetta al plastico inviata ai carabinieri. In un comunicato del 1981, invece, si dissociarono dalle «tattiche o politiche» delle Brigate Rosse.

Ancora, le bombe targate Angry Brigade han-

no un precedente a Milano: l'attentato che distrusse l'ingresso dell'Ufficio del turismo spagnolo nel novembre '67 (e a distanza di 32 anni un altro ente turistico, quello ellenico, sarebbe stato nel mirino). Contemporaneamente all'episodio meneghino, ordigni esplosero all'ambasciata venezuelana di Roma.

A ripercorrere la storia dell'organizzazione anarchica inglese (le «Brigate furiose») è una storia cronologica su internet. Sempre nel '67, il 3 marzo, bombardano le sedi diplomatiche a Torino, mentre il 9 ottobre la violenza esplosiva si scatena contro l'Italian Trade Centre a Londra e gli edifici di proprietà del nostro Paese a Manchester, Birmingham e Parigi. Motivo: vendicare Giuseppe Pinelli, «l'anarchico italiano - si legge nel sito internet - ucciso dalla polizia nel 1969». Il 6 novembre '71 sono presi di mira il nostro consolato a Basilea e l'ambasciata britannica a Roma in seguito all'incarcerazione di anarchici italiani

con l'accusa di diversione. Quindi, per risentire parlare in Italia delle Angry Brigade, bisogna arrivare a ieri, con la videocassetta-bomba recapitata alla stazione dei carabinieri di Musocco. Di fatto, il gruppo anarchico fu particolarmente attivo anche in Francia, Spagna, Germania e Nord America proprio in quegli anni, quando, dal '68 al '71, gli vennero attribuite sicuramente 25 bombe. Ultimo loro blitz conosciuto nel 1984, con l'attentato a un traliccio elettrico inglese.

E infine, chi è Nikos Mazeotis? È un 28enne anarchico greco. È stato condannato lo scorso 9 luglio a 15 anni per un attentato fallito nel dicembre '97 nei pressi del ministero ellenico dello Sviluppo (bomba inesplosa su cui sarebbero rimaste le sue impronte digitali). Un blitz ideato per protestare contro un progetto di sfruttamento minerario vicino al monte Athos (Penisola Calcidica). Attualmente è in carcere in attesa di appello: si dichiara prigioniero politico.



Il pacco-bomba recapitato martedì pomeriggio al CC di Musocco

Ferraro/Ansa

MODENA

Gioielliere ferisce a morte il suo rapinatore

SILVIA FABBRI

MODENA Ancora non è chiaro quello che è accaduto. L'unico in grado di raccontare i fatti è un gioielliere sotto choc, colpito alla testa non si sa se da un pugno o dal calcio di un'arma. Ma è rimasto a terra un cadavere, quello di un giovane di circa 30 anni, venuto dal sud per rapinare un negozio di preziosi a Modena. Erano le 11 di ieri mattina. Due uomini si sono presentati alla gioielleria di Vittorio Marsanich, in via Bellini. Hanno suonato, come normali clienti, alla porta del negozio dell'orefice che aveva subito altre due rapine in passato. Una volta all'interno i due uomini (anche se pare che uno solo abbia affrontato il commerciante) avrebbero chiesto di vedere degli orologi: ma subito dopo hanno estratto un'arma, intimando all'uomo di raggranellare denari e preziosi, e di consegnarli in fretta. Vittorio Marsanich ha reagito, protestando e opponendosi. Uno dei due rapinatori, a quel punto, l'ha colpito al capo. Il gioielliere, ancora dietro al bancone, ha portato una mano sul ripiano inferiore, afferrando la sua pistola calibro 38. E ha sparato, a bruciapelo, contro il petto di uno dei due rapinatori, non si sa quanti colpi. Non meno di due, comunque. Il giovane è caduto a terra, ed è morto pochi istanti dopo il ricovero al Policlinico di Modena. Il suo complice è fuggito, pare a piedi. A vuoto, per il momento, i tentativi di catturarlo. Ma si ipotizza anche la presenza di un terzo uomo, forse rimasto a fare da palo all'esterno. Questi i fatti, per quanto è stato possibile ricostruirli dal racconto dell'orefice, sentito nel pomeriggio dal pm Andrea Claudiani che, allo stato attuale, sarebbe intenzionato a non accusare il commerciante di eccesso di legittima difesa. Sono ancora troppi i punti oscuri. Si attendono le perizie medico-balistiche che dovranno dare risposte più precise: ha sparato solo il commerciante? E se sì, quanti colpi? O hanno sparato anche i rapinatori, con l'arma (una rivoltella a tamburo) che uno dei due teneva in pugno? Poi il racconto dell'orefice si mescola con quello degli altri commercianti dell'animata via Bellini, e con quello dei passanti. Solo quando il commerciante è uscito dal negozio gridando di chiamare un'ambulanza, i vicini si sono resi conto di quanto era accaduto, perché i due erano entrati come normali clienti e nessuno ha sentito gli spari. Hanno visto il complice scappare, vestito in jeans e giubbotto scuro, e hanno chiamato polizia e soccorsi medici. Per molte ore il giovane ucciso non è stato identificato: con sé non aveva alcun documento e non era chiara neppure la sua nazionalità. Poi, nel tardo pomeriggio, si è appreso che quel giovane, era un pregiudicato, di circa trent'anni, di origine meridionale. G.Ce.

LE REAZIONI

La Cgil: «Nuova strategia della tensione»

Albertini avverte: «Occorre prudenza»

MILANO I due ordigni di questi giorni a Milano, fortunatamente inesplosi, dopo gli attentati della scorsa primavera alle sedi del sindacato e di alcuni partiti politici, potrebbero rappresentare secondo la Cgil una ripresa della strategia della tensione. «La particolarità degli ordigni ritrovati e gli obiettivi scelti - afferma la Camera del Lavoro milanese - stanno ad indicare una precisa volontà strategica, sventata grazie all'attenzione delle forze dell'ordine e dei cittadini. È necessario che tutte le forze politiche e sociali mantengano alta la vigilanza democratica in uno spirito di coesione e la Cgil ed i suoi iscritti per primi. Facciamo appello alle forze e agli organismi preposti affinché ogni tentativo di attività terroristica venga stroncato dal nascere». Fiducia nell'operato di magistratura e forze dell'ordine, solidarietà ai Carabinieri, ma anche una raccoman-

dazione alla prudenza «nella lettura di episodi di questo genere». Sono le considerazioni del sindaco di Milano, Gabriele Albertini: «Seguo con molta attenzione - ha dichiarato Albertini - le indagini in corso, e ho molta fiducia nell'operato della magistratura e delle forze dell'ordine. Esprimo, inoltre, grande solidarietà ai Carabinieri che quotidianamente mettono a rischio la propria vita. Ma è anche doveroso, per il ruolo istituzionale che ricoprono, raccomandare molta prudenza nella lettura di episodi di questo genere, sia perché Milano è una città che è naturalmente più esposta a questo genere di rischi - rispetto ad altre realtà -, sia perché solo le indagini in corso potranno darci una vera lettura della logica che ha ispirato questi atti deprecabili».

«Una strategia della tensione finalizzata a seminare soprattutto panico e allarmismo». È questo, se-

condo il vice sindaco di Milano, Riccardo De Corato, l'obiettivo dei due mancati attentati nel capoluogo lombardo. «Il timore - sostiene - è che, dietro il rinvenimento di questi ordigni, ci sia una regia tesa a seminare soprattutto panico e allarmismo. Una regia iniziata qualche anno fa con la bomba piazzata a Palazzo Marino e proseguita nel tempo sempre qui a Milano, una città che ha già visto un'ambolanza gridando di chiamare un'ambulanza, i vicini si sono resi conto di quanto era accaduto, perché i due erano entrati come normali clienti e nessuno ha sentito gli spari. Hanno visto il complice scappare, vestito in jeans e giubbotto scuro, e hanno chiamato polizia e soccorsi medici. Per molte ore il giovane ucciso non è stato identificato: con sé non aveva alcun documento e non era chiara neppure la sua nazionalità. Poi, nel tardo pomeriggio, si è appreso che quel giovane, era un pregiudicato, di circa trent'anni, di origine meridionale. G.Ce.

Spionaggio, ricompare il dossier Brenneke

Bielli, Ds: è una chiave importante sui legami tra terrorismo e servizi segreti

ROMA Fin dove si spinse e arrivò la mano della Cia nell'«utilizzazione» il terrorismo anche di sinistra in versione anticomunista? Una risposta potrebbe arrivare, oltre che dall'incompleto dossier Havel, da un'altra raccolta di documenti, il cosiddetto dossier Brenneke, dal nome di un agente della stessa Cia, Richard, che negli anni Settanta lavorava in Cecoslovacchia, e che oggi è reclamato a gran voce così come si chiede di saperne di più sui proiettili della strage di via Fani, proiettili sui quali esiste un rapporto al Viminale che parla di «dotazione a forze speciali istituzionali» e di un fantomatico ma noto deposito «dell'Italia settentrionale».

Dossier, missioni e servizi segreti, trame internazionali e spregiudicati affari trasversali che non sono estranei alla Cia, la loggia massonica P2, il Kgb e non solo per arrivare ai terroristi e alle loro azioni di «guerra»: un ginepraio dalle infinite ramificazioni sulle quali le rivelazioni riportate dall'Unità di ieri hanno sollevato un piccolo velo ma che ha scatenato molte reazioni. Prima fra tutte

quella di Walter Bielli, deputato Ds e capogruppo nella Commissione stragi che ha chiesto «l'acquisizione del dossier Brenneke, perché la testimonianza dell'agente della Cia che raccontò dei finanziamenti ai terroristi europei e dei traffici di esplosivo tra Usa e regimi dell'Est». Una testimonianza, ricorda Bielli confermando le anticipazioni di questo giornale, che «allora non venne ritenuta credibile e Brenneke venne accusato di essere un militante».

Ora però «dalla magistratura arriva la conferma che Brenneke era un agente della Cia, addetto alle operazioni speciali all'Est, conferma - sostiene Bielli - che impone la riapertura della vicenda». Il dossier «rappresenta una strada importante per scoprire i molti retroscena ancora sconosciuti sui legami internazionali del terrorismo e sui rapporti con i servizi segreti occidentali ed orientali». Bielli invoca anche l'intervento della Procura di Roma che dovrebbe verificare, tra le migliaia di carte di cinque processi e decine di consulenze bali-

stiche su via Fani e il caso Moro, le tracce venute alla luce con quella nota della Questura di Roma del 27.9.78.

Una ricerca di verità sollecitata anche dal figlio dello statista democristiano sequestrato in via Fani 21 anni fa. Chiede Giovanni Moro: «Sei persone conoscevano la provenienza di quei bossoli speciali? Tutti i responsabili cercarono la verità su quei bossoli».

ficare il contenuto di tale informativa, magistratura, governo, commissione parlamentare, lo facciamo anche perché il fatto che venga fuori soltanto oggi avvalorando quanto vado dicendo da anni sul modo in cui l'intera vicenda Moro è stata gestita dalle istituzioni: credo sia ora che l'opinione pubblica pretenda di sa-

pere». Esu come verità scomode e facili depistaggi si scambiarono di ruolo nel corso degli anni i testimoni Nuccio Fava, il direttore del Tg1 che nell'estate del '90 mandò in onda un'inchiesta di Ennio Remondino sui rapporti Cia-P2 e che raccolse la testimonianza di Richard Brenneke. Scrive Fava in una lettera al Corriere della sera che «nel luglio del '90 una serie di servizi realizzati da Remondino richiama l'attenzione su ambigue operazioni di settori dei servizi dell'est e dell'ovest, segnatamente cecoslovacchi e Cia. Ne emergeva un quadro inquietante con scambi di informazioni, danaro, armi ed esplosivi, e spuntava fuori, tanto per cambiare, anche il nome di Licio Gelli. Non ricordo tutti i particolari. Ricordo però benissimo la reazione di Cossiga, il dibattito parlamentare che ne seguì, la mia destituzione dal Tg1. Che ci fossero poi anche manovre del Kgb per delegittimare Cossiga, utilizzando le carte di Moro, è possibile ma noi ne eravamo all'oscuro».

IL CASO

Remondino «Avevamo visto giusto»

Ennio Remondino, l'inviato Rai nella guerra dei Balcani e tutt'ora corrispondente da Belgrado, ricorda con sdegno e un po' di fastidio lo «scoop» Brenneke, i dieci anni che ha impiegato per essere riconosciuto un buon lavoro e le vittime professionali che si è portato dietro, prima fra tutte il suo direttore di allora, Nuccio Fava.

Cia e P2, oggi se ne riparla magari non serenamente, ma allora fu un vero terremoto...

«Un terremoto ma non uno scoop, io non sono un giornalista che fa scoop, anzi. Fu semplicemente un'inchiesta molto faticosa e molto accurata, cinque puntate di fatti e testimonianze raccolte dalla Svizzera alla Svezia, da Francoforte a New York, G.Ce.



Lo statista democristiano ucciso dalle Br Aldo Moro

della Cia mentre allora si fece di tutto per distruggere quell'inchiesta cui oggi, a distanza di anni, viene per lo meno riconosciuto la buona fede anche se fu la causa dell'allontanamento di Fava dal Tg. Era evidentemente un'inchiesta che non si doveva fare».

Un tardivo soddisfacimento? «Da allora mi sono occupato di altro, lì è finita la mia carriera di giornalista investigativo ed è cominciata quella dell'inviato di guerra. Il rimpianto è, semmai, quello che allora si cercò di screditare il mio lavoro senza entrare nel merito dei fatti raccontati. Si alzò un polverone nel quale era difficile orientarsi, un'atmosfera che mi pare di cogliere anche oggi in queste postume rivisitazioni e nelle quali faccio fatica a riconoscere soltanto la pura ricerca della verità. Temo anche ci sia dell'opportunismo politico e di schieramento in questo stitilicidio di dossier. Io ho perso il filo di quelle vicende, anche se non dispero che qualcuno, un giorno, ne venga a capo». G.Ce.

